

Un ricordo, e un impegno

L'entrata di Costantino Dardi nel Consiglio scientifico di questa rivista aveva rappresentato una mia personale soddisfazione: tocca a me l'amarezza di salutarlo.

Quello poteva allora sembrarmi un passo di successo lungo la strada ipoteticamente intravista di una Rassegna capace di sfruttare l'occasione storica: diventare, nel moltiplicarsi dei bollettini e delle riviste degli istituti e dei dipartimenti e dei centri e delle loro biblioteche, la prima (e finora unica) pubblicazione al livello già di un ateneo, potenzialmente al livello nazionale dell'«architettura e urbanistica» che accomuna in testata con antico e recente prestigio.

(Eppure invece oggi qualche tentazione traligna di ricondurla all'antica corporazione. Pochi del resto possono reggere indifferenti alla perdita, nel giro strettissimo di cinque anni, di un Ludovico Quaroni e di un Costantino Dardi: quanto dissimili nella somiglianza i due funerali sul margine patetico del Foro romano...).

Anche se dopotutto io stesso non riuscii a fare in tempo ad avere contributi specifici e diretti per la Rassegna da parte di un Nino che nel frattempo si era fatto crescentemente indaffarato.

Ma, anche, crescentemente ricco di momenti di riflessione i quali, aggiungendosi alle capacità intuitive ed inventive di sempre, me lo facevano sembrare sempre più generosamente e generalmente utile, al di là di singoli precisi contributi.

*Circostanza che mi sembra confermata da questo brano dalla avvertenza alla terza edizione del suo *Forme estetiche e società di massa* di Alberto Abruzzese: «Con la carica affettiva che attribuisco a questo mio lavoro mi viene spontaneo dedicare la sua nuova edizione alla memoria di due cari amici scomparsi, (G.M.) e Costantino Dardi: chi li ha conosciuti e come me li rimpiange potrà sicuramente comprendere quanto il loro stile, la loro eleganza, la loro creatività siano state affini alle forme e alle figure dell'immaginario di cui ho tentato di evocare qualche tratto in queste pagine».*

Una utilità dunque che è stata consonanza con gli stili migliori del tempo, e di cui dobbiamo restargli grati anche nonostante singoli e magari personali diverbi.

Questi erano del resto emersi per me al primo incontro, quando brillantemente collaborammo, con le nostre posizioni idiosincratiche, a lasciare irrealizzata una grande iniziativa espositiva dell'In/arch, ed erano gli anni sessanta. Oggi io, che rimango come allora molto «universitario» benché alla maniera «quaroniana», un po' sbieca e capricciosa e forse un po' scomoda, comprendo molto meglio la sua impazienza nei confronti di ciò che rischiava sempre di cadere nell'accademico, nello scolastico, nel campanilistico.

Comprendo molto meglio il suo privilegiare la filosofia delle discipline compositive (il dibattito nazionale, ed internazionale) rispetto alla logica delle Scuole troppo facilmente coincidenti con le Facoltà.

Anche se rimango all'erta nei confronti dei rischi simmetrici del predominio della professione benché nobile ed alta sull'insegnamento e sulla ricerca (sempre intesa al progetto, ma non sempre immediatamente progettuale), non dimentico più l'imperativo categorico di prendere le mosse dalla qualità perspicua per la qualità perspicua (senza cedimenti eccessivi nemmeno alla quaroniana qualità diffusa, e simili), l'imperativo di pensare architettura per figure e per misure delle materie, l'imperativo di pensare architettura per figure e per misure delle materie, l'imperativo di pensare l'architettura attuale (d'avanguardia, moderna o contemporanea che si voglia) comunque a partire dalla considerazione dell'alveo di una propria peculiare tradizione, o meglio di ciò che Brandi denominava Disegno dell'architettura italiana.

Tale senso della architettura e della città italiana Nino l'aveva ritrovato e lo stava ripercorrendo — dopo un mai rinnegato attraversamento delle avanguardie storiche e contemporanee — proprio negli ultimi anni della sua maturità e proprio lavorando intorno ai Beni culturali senza corrività né indulgenza alcuna con il «benculturalismo».

Aveva ritrovato nel Meridione dei «giacimenti», per una volta usati con profitto, le forme archetipe e le varianti metamorfiche delle piazze italiane, nelle quali le sue care geometrie euclidee si incrociavano e incrostavano con i segni e gli emblemi storico-simbolici, con le tracce di un abitare antropologico perseguito con successo ad esempio nei due quartieri residenziali di Napoli. Stava ritrovando proprio in una composizione ben temperata del suo razionalminimalismo geometrico con le tracce e gli strati e le terrosità degli spessori di memoria la sensuosità ed il senso di opere dotate della leggerezza del progetto dell'esistente. Infine, si stava ricostruendo cocco per cocco, con la fede trepida di chi vuole andare oltre pessimismi di maniera di cui però non disconosce le fondatezze, una sua personale piccola Utopia, la Città italiana che egli stesso andava imbastendo un po' a Roma un po' a Bologna un po' a Spoleto, una città Umanistica dove malgrado ogni prova in contrario le sue belle Biblioteche, le belle sue Esposizioni e Musei, le sue strade e Piazze belle restituissero qualche armonia all'uomo metropolitano contemporaneo.

Sapendo quanto Lui come e quanto tale scenario sia in radicale (almeno apparente, almeno contingente?!?) controtendenza, ci piace continuare ad augurarcelo, almeno continuando, come in questo numero, a lavorarvi intorno.